

IL PESO DELLE IDEE NELLA POLITICA.  
UN CONTRIBUTO CONTRO POPULISMO E TRASFORMISMO  
RECENSIONE A *L'IRA DEL RIFORMISTA*\*

Giulio Santagata, economista, parlamentare dal 2001 al 2013 e Ministro del secondo Governo Prodi, è mancato improvvisamente il 5 gennaio scorso all'età di 74 anni. Abbiamo avuto l'opportunità di conoscere e collaborare con Giulio Santagata nei primi anni Novanta, in occasione di alcune ricerche sullo sviluppo territoriale e le politiche industriali promosse da Nomisma, il centro studi bolognese fondato da Romano Prodi. Il tratto distintivo delle ricerche condotte con Giulio è sempre stato lo stretto legame tra analisi economica e azione politica, intesa come volontà di costruire decisioni collettive in grado di promuovere e orientare la modernizzazione della società nel contesto di un'economia aperta, avendo a cuore sia innovazione che efficienza nell'uso delle risorse, non meno che i diritti e la giustizia sociale. Che fosse lo studio sulle trasformazioni di un sistema produttivo locale, l'analisi dei costi, dei rischi e dei benefici di opere pubbliche, o la valutazione di impatto di grandi progetti di investimento, Giulio ha sempre mostrato un'autentica cultura riformista, ben radicata nella tradizione emiliana da cui proveniva.

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, Giulio è stato direttamente impegnato in politica come uno dei principali collaboratori di Romano Prodi e tra i fondatori dell'esperienza dell'Ulivo, partecipando più tardi anche alla nascita del Partito Democratico. Nel 1995, in particolare, Giulio è stato tra gli ideatori e i concreti organizzatori del *Viaggio in pullman* dell'Italia che segnò la prima campagna elettorale di Prodi. Successivamente, Giulio è stato Ministro dell'attuazione del Programma del secondo Governo Prodi (2006-2008), dopo essere stato protagonista dell'esperienza politico-comunicativa della *Fabbrica del programma*, uno dei più ambiziosi tentativi di coinvolgimento delle forze sociali, economiche e intellettuali nella elaborazione di un progetto politico per il governo dell'Italia.

\* Giulio Santagata con Luigi Scarola (2023). *L'ira del riformista*. Milano: Piemme, pp. 160.

Nel 2009, subito dopo la fine dell'esperienza di governo, Giulio ha raccontato brillantemente il suo percorso politico in un libro autobiografico – *Il braccio destro. Quindici anni di politica con Romano Prodi* (edito da Pendragon, Bologna) – ricco di informazioni di prima mano e di riflessioni sulla difficile evoluzione dell'area progressista, alla quale Giulio aveva contribuito con energia, competenza e molta passione.

La passione politica è all'origine anche del suo ultimo libro, pubblicato a fine 2023, che porta un titolo – “L'ira del riformista” – perfettamente in linea con la postura dell'autore. In campo politico Giulio si considerava infatti un riformista radicale per le idee professate e per il metodo democratico praticato, mosso da un'inesauribile fiducia nella politica quale strumento necessario a promuovere uno sviluppo più forte, sostenibile e giusto. Nonostante la frequentazione istituzionale, Giulio si riteneva in realtà un “dilettante” della politica, mosso fondamentalmente da un'etica della convinzione più che da calcoli personali. Il titolo del suo ultimo libro allude anche a questa tragica *hybris*, comunicando l'idea che il riformismo non è affatto indice di *appeasement* e di rinuncia al combattimento, e che la radicalità di analisi e di pensiero non è affatto un'esclusiva di chi si professa rivoluzionario. Tutt'altro.

Nel “Prologo” al libro l'autore propone una netta distinzione tra l'indignazione e la rabbia. L'indignazione è l'atteggiamento di chi si reputa moralmente superiore agli altri e perciò si irrita per i comportamenti e le scelte altrui. L'indignazione si scarica attraverso la sua manifestazione pubblica, che oggi trova nei *social* uno spazio fin troppo ampio per esprimersi. La rabbia è invece più scomoda: non denota una critica generale, bensì interroga e confronta proposte reali. Se non si trasforma solo in uno sterile sentimento di invidia o rancore, la rabbia tende a identificare problemi precisi e può così diventare la premessa a soluzioni concrete. La rabbia, in altri termini, reclama l'iniziativa politica, senza per questo indulgere nel consueto rinvio a “nuovi modelli di sviluppo”, chimera dietro cui spesso si nasconde l'assenza di proposte davvero realizzabili.

L'ultimo libro di Giulio diventa così anche una sorta di manifesto politico per il riformismo italiano, che mai come oggi avrebbe bisogno di idee e passione per contrastare la deriva populista che attraversa il Paese.

Il libro analizza quattordici situazioni che generano rabbia: la ricchezza nascosta al fisco; molti finti lavori ritenuti necessari per mantenere l'occupazione e giustificare la distribuzione del reddito; la ricchezza finanziaria che si avvita su se stessa, senza imboccare canali di investimento a favore dell'economia reale; i costi economici e sociali delle troppe opere pubbliche incompiute; le criticità del sistema di istruzione, a partire dalla crescita della dispersione scolastica e dal basso livello di iscrizioni

all'università; la questione rimossa del fabbisogno di abitazioni per la popolazione più fragile e per assicurare una più giusta ed efficiente mobilità ai giovani; la necessità di una seria politica per l'immigrazione, da programmare e selezionare pensando ai nostri interessi economici e sociali, ma anche allo sviluppo delle aree da cui prende origine; la questione ambientale e i modelli comunicativi che, ahinoi, sembrano nascondere l'enorme problema distributivo tra vincitori e vinti della transizione ecologica; i rischi di regressione di un *welfare* basato solo sull'erogazione statale di servizi, che sottovaluta la potenza generativa della società; la gestione inefficiente dei beni confiscati alle mafie, dal valore pratico e simbolico molto maggiore di quanto si è soliti pensare; l'inefficacia della giustizia civile, palla al piede di un'economia che ha bisogno di regole certe per investire e attrarre risorse su progetti di innovazione con resa differita nel tempo; la capacità ancora troppo bassa dell'Unione Europea di incidere strategicamente sullo scenario mondiale, in una fase storica in cui le altre grandi potenze stanno ridisegnando l'ordine creato dopo la Guerra fredda; lo sbilanciamento della sinistra verso i diritti individuali, mettendo in second'ordine quelli economici sociali; la difficoltà della democrazia di produrre i risultati e l'*impasse* del progetto sottostante alla nascita del PD.

Le soluzioni indicate e le strade per realizzarle sono diverse, ma accomunate da un riformismo sperimentale e pragmatico, che si assume i rischi dell'innovazione senza rinunciare di riconoscere i propri errori, condizione fondamentale per continuare ad apprendere e migliorare. In alcuni casi le proposte riprendono esperienze *in fieri* o appena abbozzate, come l'ausilio di una moneta virtuale per il *welfare community*. In altri casi si ripropongono con radicalità idee già avanzate a sinistra ma senza sufficiente incisività o convinzione, come il rafforzamento della tassa di successione, la valorizzazione del patrimonio pubblico contro le tante *lobby* dei concessionari, i progetti di migrazione circolare coinvolgendo in particolare l'agricoltura, l'obbligo di un periodo di servizio civile per i giovani.

L'impegno che Giulio profonde in questo agile e appassionato libretto è quello di concentrarsi sulle idee e sulle proposte invece che sugli equilibri tra le parti e sui destini personali dei tanti sedicenti *leader* della sinistra. Le ultime tre righe del volume, dopo aver indicato la necessità di un «manifesto programmatico» per il rilancio di un partito democratico in Italia, vanno dritte al punto: ciò che serve non sono «congressi per la selezione dei dirigenti, ma congressi per la definitiva elaborazione del progetto di Paese e di programma che lo deve realizzare».

Su questo punto la questione è in realtà più complicata di come Giulio amava pensare. A chi chiedeva al cancelliere tedesco Helmut Kohl quale fosse il suo programma, la risposta era secca: «i miei uomini sono il mio

programma». Il che spiega la rilevanza del *leader* e dei suoi collaboratori, di conseguenza l'importanza delle lotte, talvolta cruento, per la selezione dei dirigenti politici che Giulio Santagata non apprezza. Non possiamo del resto nasconderci che la concreta organizzazione politica nelle democrazie occidentali, grazie anche alla crescente potenza dei mezzi di comunicazione, abbia accelerato questa tendenza. Una direzione coerente con le esigenze imperanti di una comunicazione politica sempre più sintetica, diretta, emotiva. In tale contesto il consenso si costruisce attorno a dei *leader* e, di conseguenza, ma solo di conseguenza, attorno alle idee che sono in grado di comunicare e rendere credibili.

Tuttavia, non possiamo nascondere nemmeno gli aspetti negativi di questa tendenza: se la procedura democratica all'interno e tra partiti si riduce alla selezione dei politici, senza vincoli di programmi e di idee, accade quel che nella storia d'Italia è sotto i nostri occhi ed è ben noto fin dal primo Novecento come trasformismo: è il processo per cui il personale politico è di fatto disponibile a qualsiasi cambiamento torni al momento utile per ottenere consenso, senza darne conto. Così chi ieri era contrario al salario minimo, domani potrà invece dirsi favorevole; chi voleva ridurre le tasse o le accise sulla benzina, domani potrà alzarle senza vergognarsi; chi giurava che bisogna uscire dall'euro, potrà accettarlo senza batter ciglio, e così via. In questo modo le idee politiche si confondono, tutto diventa relativo, mentre le scelte concrete che incidono sulla vita collettiva diventano l'esito di spinte e contospinte soggette (qualche volta per fortuna) al peso preponderante degli apparati amministrativi e degli interessi già organizzati. In tale contesto, le esigenze elettorali premiano la capacità di raccontare, molto meno la qualità delle *policies* che servono gli interessi di una comunità nel lungo periodo.

A Giulio Santagata, che pure ha conosciuto dall'interno i complessi meccanismi politici e istituzionali, tutto questo non piaceva. E ha continuato per tutta la vita a dare valore alle idee e alle proposte programmatiche attorno alle quali – come scrive anche nell'ultimo libro – occorre raccogliere i singoli riformisti, vista l'estrema difficoltà di aggregare le forme organizzate del riformismo. In fondo pensiamo che anche su questo Giulio avesse ragione.

*Bruno Anastasia e Giancarlo Corò*